

UNIONE

# Accordo fatto sul bilancio europeo Ma la crescita resta una chimera

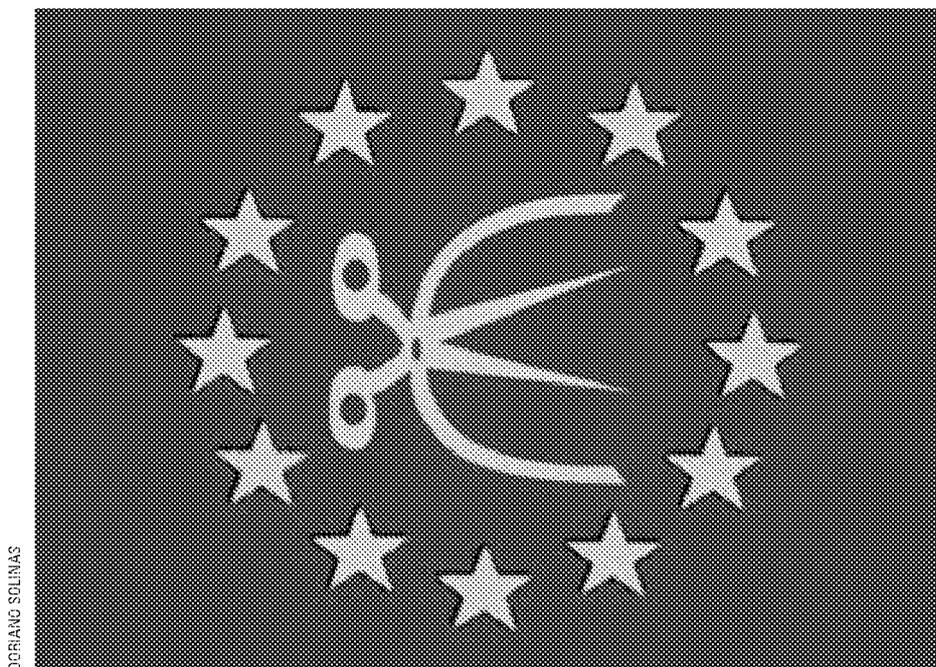
di LUIGI OFFEDDU

**M**aestro di baiku, i versetti giapponesi di poche sillabe, Herman Van Rompuy ha dato all'annuncio su Twitter, alle 16.25 di ieri: «Deal done!».

«Accordo concluso», o anche «affare fatto». Per chi? La risposta sta appesa nei cieli di Bruxelles, e nessuno — neanche il presidente del Consiglio europeo — sa quando ne scenderà.

Il bilancio settennale dell'Ue dal 2014 al 2020 è stato approvato dai capi di Stato e di governo dopo 25 ore di negoziato (sempre Van Rompuy: «è valsa la pena di aspettare»). E per la prima volta nella storia è un bilancio meno sostanzioso o di quello precedente. O più austero, almeno sulla carta. Per dirla con una battuta, anche se non è certo tempo di battute: più zappa, cioè soldi dedicati a settori tradizionali come l'agricoltura o i fondi strutturali, e meno microchip, cioè fondi per la ricerca, lo sviluppo, le nuove tecnologie. Ma alla fine, un po' meno soldi per tutti. Gli impegni di spesa sono stati fissati a 960 miliardi, i pagamenti effettivi a 908,4: cioè un 3% di tagli rispetto al precedente bilancio 2007-2013; ma non le amputazioni richieste dai «rigoristi del Nord», in particolare Gran Bretagna, Olanda, Finlandia, che volevano fissare un tetto intorno a 900 miliardi.

L'Europarlamento, cui spetta l'ultima parola, attraverso i capi dei suoi 4 maggiori gruppi ha già bocciato l'accordo come «inaccettabile», perché «crea deficit in violazione dei Trattati europei, non rafforza la competitività ma la indebolisce. Su 27 Stati, 27 dicono adesso di aver vinto. Ma l'Europa si allarga, calano le risorse, altri bussano alla porta e quei 27 Stati potrebbero essere 29 o 30 nel giro di pochi anni. Mentre diminuisce ovunque la cosiddetta «prosperità relativa», in due parole il benessere: per alcuni è questa una conseguenza dell'austerità, per altri la variante negativa che la giustifica e la impone. Nelle 25 ore di Bruxelles, ieri si è parlato molto anche di questo. E di questo si parlerà ancora per mesi. Insomma, la partita che sembrava conclusa è appena iniziata. Anche perché non è conclusa la crisi economica, che è stata il fondale opprimente di tutto il dibattito sul bilancio



DORANG SOLINAS

iniziato quasi un anno fa. Sempre nel segno della (auspicata) austerità, arriva un segnale anche per i costi dell'amministrazione nei palazzi Ue: taglio di un miliardo, che si aggiunge a un altro taglio da un miliardo già preannunciato a novembre. In tanta confusione, qualche punto fermo però c'è. Primo: la Germania, «rigorista» a 36 carati, alla fine ha giocato un ruolo di mediatrice, staccandosi un poco dagli altri «rigoristi» di cui è capofila, primo fra tutti il Regno Unito. Ognuno ha i suoi appuntamenti elettorali all'orizzonte, e Angela Merkel non fa eccezione. Secondo: anche la Francia, nell'opposta trincea degli «amici della crescita», sembra aver fatto un passo di lato lasciando a spagnoli e italiani il molo dei «duri», e giocando una partita tutta sua soprattutto sull'agricoltura. L'Italia, Paese contribuente netto (dà alla Ue più di quanto riceve), recupera un po' del suo «sbilancio» con Bruxelles: il divario era di 4,5 miliardi nel 2007-2013, ora calerà a 3,8. Ma c'è poi un dato generale molto più importante di tutti questi. Bilancio meno sostanzioso significa bilancio meno ambizioso, un'Europa che sembra ripiegarsi su se stessa davanti alla

crisi. Lo ammette anche Mario Monti: «esiste una contraddizione della Ue fra ambizione e disponibilità a far seguire l'intendenza». Non solo: quell'avvicinarsi nelle priorità di spesa — agricoltura e fondi strutturali in prima fila, perché in teoria si può prevedere meglio dove finiscano i soldi, e ricerca scientifica e tecnologia più indietro, perché sanno più di «avventura» — sembra indicare un bisogno di rassicurazione da parte di chi tiene le chiavi delle casse europee, o almeno una sua nuova avversione al rischio. Quanto alla «crescita», la parola magica dei vertici europei negli ultimi mesi, non è certo diventata una parolaccia, ma per ora è messa sotto sale. Cinque anni fa, la Ue sembrava certa di poter dominare la crisi. In un certo senso l'ha fatto, il baratro che avrebbe dovuto inghiottire l'euro non si è spalancato. Ma ora si naviga a vista fra gli scogli, il timoniere non guarda più lontano sull'orizzonte, e questo bilancio-fisarmonica lo prova. «Deal done!», resta ancora tutto da dimostrare.

loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA